

Segue dalla prima

Alla luce della mia breve ma intensa esperienza in Iraq proverò a riassumere le mie valutazioni su alcuni punti che mi sembrano essenziali e che sono le ragioni di fondo che mi hanno spinto, il 16 novembre, a rassegnare le mie dimissioni dalla carica di Consigliere speciale della CPA (Autorità Provvisoria della Coalizione) di Nassiriya.

LA TRANSIZIONE DEMOCRATICA

Nulla di sostanziale è stato fatto fino a questo momento. È stato nominato dalla coalizione anglo-americana a Baghdad un governo provvisorio iracheno e sono stati nominati, a livello di ogni provincia (18 in tutto) i Consigli Provinciali Provvisori. Si può certamente discutere a lungo sulla opportunità di un governo nazionale gradito agli occupanti ma certo non si

giustifica la nomina di analoghi organismi provinciali che potevano essere eletti dalla popolazione. Quale autorità, quale legittimità può essere riconosciuta, ad esempio, al Consiglio Provinciale Provvisorio di Nassiriya (capoluogo della provincia di Dhi Qar), istituzione consultiva e priva di veri poteri, quando numerosi sceicchi nonché imam dichiarano di non sentirsi rappresentati da tale organismo?

Quanto poi ai nuovi Consigli Comunali (alcuni nominati dagli anglo-americani durante e subito dopo la guerra; altri eletti dalla popolazione) non è stata affidata agli stessi la possibilità di andare incontro alle primarie esigenze della popolazione. Questi organismi, anch'essi puramente consultivi, sono oltre tutto privi di mezzi (incredibile ma vero: un budget di 800 dollari al mese oltre agli stipendi dei consiglieri e dei funzionari). Da qui il rischio, al quale ho personalmente assistito nella provincia «italiana», di un loro rapido logoramento di fronte ad una popolazione affamata di lavoro (un dato approssimativo: la disoccupazione supera il 70%) e di servizi. Mentre, al contrario, come abbiamo deciso di fare (civili e militari italiani insieme) alla fine di ottobre coinvolgendo direttamente nella scelta dei progetti i Consigli possono diventare punto di riferimento essenziale nei progetti di ricostruzione, filtro tra gli «stranieri» e la popolazione.

Infine (punto chiave del ragionamento sulla transizione mancata): non si è proceduto fin da subito a identificare i cittadini adulti, garantendo un documento di riconoscimento tale da permettere a tutta la popolazione la partecipazione diretta alle lezioni locali (come si è fatto in Kosovo grazie all'impegno della comunità internazionale) e, in prospettiva, alle elezioni politiche. È così successo che le elezioni locali, là dove sono state indette per volontà politica della popolazione (circa il 50% dei Consigli nella provincia di Dhi Qar), si sono tenute con il solo documento di riconoscimento tuttora esistente in Iraq: la tessera del razione alimentare. Un solo documento per famiglia, quindi un solo voto per famiglia.

Migliaia di lavoratori licenziati hanno manifestato davanti ai Dipartimenti ministeriali

“ Fino ad ora nulla è stato fatto per favorire la transizione democratica. La popolazione irachena non viene coinvolta ”



La situazione economica è disastrosa. Miseria e disoccupazione fanno crescere la rivolta sociale anche nel sud del Paese

in sintesi

• **IL DISSENSO** Tre giorni dopo l'attentato suicida al comando logistico dei carabinieri a Nassiriya, Marco Calamai confida in un'intervista all'Unità (16 novembre) le ragioni del dissenso maturato verso la politica attuata in Iraq dalla Autorità provvisoria della coalizione (Cpa). Calamai si riferi-

sce particolarmente alla sua esperienza di consigliere speciale della Cpa provinciale di Nassiriya.

• **LE DIMISSIONI** All'indomani Calamai si dimette. Scoppia un caso politico che crea imbarazzo all'Italia nei rapporti

con gli altri paesi membri della coalizione. La Farnesina nega di avere qualcosa a che fare con Calamai. Faceva solo parte di una rosa di candidati, dice il ministero degli Esteri italiano, come se quella rosa non fosse stata approvata dal ministero stesso.



«Vi racconto il caos dell'Iraq occupato»

Marco Calamai: gli Usa hanno fallito

A questo va aggiunto, altra questione sulla quale riflettere, la sopravvivenza delle vecchie strutture dello Stato centralista di Saddam, ovvero i Dipartimenti provinciali, emanazione locale dei Ministeri (Sanità, Agricoltura, Educazione...) di Baghdad, ai quali tuttora vengono affidati dal centro strumenti e fondi per gli interventi settoriali nel territorio. Con risultati operativi sconcertanti: alla fine di ottobre circa 15 milioni di dollari (una cifra davvero importante se si pensa alla estrema povertà della provincia) non erano stati ancora spesi a Dhi Qar benché resi disponibili dai ministeri di Baghdad. Altro dettaglio di non poco conto: molti dei dirigenti e dei funzionari di questi Dipartimenti sono rimasti gli stessi ed anzi hanno visto il proprio stipendio fortemente aumentato: una offesa per i rappresentanti dei nuovi organismi locali come i

Consigli municipali, declassati fin dal loro nascere a organismi di seconda categoria.

Questa situazione ha fatto ulteriormente emergere la centralità della coalizione e quindi delle «forze di occupazione»: a Nassiriya, come altrove, la popolazione ha visto nella CPA (Autorità Provvisoria della Coalizione) il punto di riferimento per la soluzione di tutti i problemi locali; l'unico centro decisionale realmente operante; sempre più responsabile, da un certo momento in poi, dei tremendi problemi irrisolti (sicurezza, lavoro, servizi essenziali).

LA RICOSTRUZIONE ECONOMICA Anche qui è diventato rapidamente evidente il fallimento della coalizione. Pastorie burocratiche e amministrative tra i diversi centri decisionali (provinciale, regionale e centrale) della CPA, mancanza di direttive e comunque priori-

tà ben definite, hanno reso incredibilmente lento il processo di avvio di progetti orientati alla soluzione delle questioni sociali più urgenti. Ben poco è stato speso a Nassiriya, prima del 12 novembre (giorno della strage degli italiani), per la ristrutturazione delle scuole, l'ammodernamento dei centri sanitari, il miglioramento della qualità dell'acqua. È molto importante segnalare, a questo riguardo, lo sforzo straordinario dei militari italiani impegnati negli aiuti alla popolazione. Un impegno che è stato possibile grazie in particolare al lavoro di organismi di rapido intervento dell'esercito come il Cimic (Cooperazione civile e militare) e alla esperienza di tanti soldati ed ufficiali che hanno imparato a fare cooperazione tecnica nelle diverse operazioni di peacekeeping (Balcani, Timor Est, Afghanistan) dimostrando qualità tecniche ed uma-

ne di altissimo livello. Fatto sta che anche all'interno della CPA i militari italiani avevano tentato - grazie all'impegno dei pochi civili italiani operanti all'interno della CPA e di alcuni membri del Cimic e di altre strutture dell'esercito, di accelerare - nelle due difficili settimane che hanno preceduto il terribile eccidio - l'avvio di progetti utilizzando gli scarsi fondi disponibili alla CPA. Uno sforzo, quello dei militari italiani, che non poteva certo supplire a quelle carenze strategiche e finanziarie della coalizione che hanno sempre più chiaramente deluso le grandi aspettative della popolazione. «Molte promesse e molte parole ma pochi fatti» hanno affermato diversi sceicchi nelle riunioni che hanno preceduto il 12 novembre.

LA PROTESTA SOCIALE

È cresciuta in modo sempre più preoccupante nelle due settimane

che hanno preceduto l'eccidio. Migliaia di lavoratori licenziati e disoccupati hanno cominciato a protestare sia di fronte ai Dipartimenti ministeriali, sia di fronte all'edificio della CPA, chiedendo assunzioni e revoca dei licenziamenti. Anche qui è emersa la cecità politica della coalizione: da Baghdad è arrivata, all'inizio di novembre, la direttiva di non rinnovare una serie di contratti a termine in scadenza. Direttiva giustificata (incredibile ma vero) dall'esigenza di evitare un aumento del deficit dello Stato iracheno. In perfetta sintonia con le regole del Fondo Monetario Internazionale la coalizione ha così contribuito - in barba alle preoccupazioni espresse da alcuni di noi e dagli sforzi dello stesso governatore inglese di Nassiriya che ha tentato una soluzione almeno parziale a queste richieste - a rendere incandescente la già acutissima prote-



Soldati italiani in perlustrazione a Nassiriya

sta sociale, sempre più minacciosa e sempre più esplicitamente orientata in senso negativo nei riguardi degli «occupanti».

Manifestazioni, tentativi di occupare edifici pubblici, scontri violenti e armati tra gruppi tribali rivali, sparatorie notturne di oscura provenienza, minacce più o meno palesi nei riguardi della coalizione, si sono moltiplicati i primi di novembre a Nassiriya, mentre da Baghdad e altre zone del Paese arrivavano notizie sempre più gravi di attentati terroristici. Abbiamo così assistito allo scollamento crescente tra popolazione e coalizione anche nel sud scita dell'Iraq, proprio dove l'intervento anglo-americano era stato visto con particolare simpatia e speranza. E, fatto ancor più grave, si è avuta la netta impressione che qualcosa si stava rompendo nel rapporto non solo tra CPA e iracheni ma anche tra lo stesso contingente italiano - fino a poche settimane prima oggetto di diffuse manifestazioni di simpatia - e settori, anche se minoritari, della popolazione.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

È dunque urgente in Iraq una svolta profonda. Ma una svolta egemonizzata dalle attuali forze della coalizione e dagli americani in particolare non è più credibile, in primo luogo per la popolazione irachena. Il terrorismo rende sempre più difficile il lavoro di ricostruzione e rischia di bloccare la transizione de-

mocratica. La politica unilaterale e «paranoica» (come l'ha definita Brezezinski, ex Consigliere per la Sicurezza Nazionale del Presidente Jimmy Carter) della Casa Bianca rischia di portare il mondo verso una catastrofe dalle dimensioni epocali. Eppure ci sono i segnali se non di un ripensamento almeno di una riflessione critica nella stessa Amministrazione Usa. L'iperpotenza si sente oggi più sola, meno sicura. Forse perfino i falchi che hanno progettato e gestito la guerra in Iraq ora avvertono il rischio di una gravissima involuzione internazionale che potrebbe alla lunga danneggiare gli Stati Uniti. Ecco dunque il ruolo di un Paese come l'Italia che ha già pagato in Iraq un terribile prezzo ed ha anche per questo motivo le carte in regola per spingere con forza in una direzione nuova. Se si intendono davvero, e non solo a parole, valorizzare gli aspetti positivi del peacekeeping italiano nel mondo c'è una strada da percorrere: quella di «pretendere» in tutte le sedi che gli Stati Uniti facciano un passo indietro, accettino il fallimento della politica unilaterale di Bush e affrontino in modo nuovo, insieme ad una Europa finalmente unita, il terribile groviglio iracheno. Come ha scritto ancora Brezezinski, per una «positiva soluzione politica» della questione irachena sono necessari ed urgenti due prerequisiti: «l'internazionalizzazione della presenza internazionale in Iraq ed il trasferimento più rapido possibile dei poteri ad una autorità irachena sovrana». Non si potrebbero ad esempio, con l'aiuto di tutta l'Europa (qui l'Italia potrebbe davvero giocare un ruolo importante) e sotto l'ombrello delle Nazioni Unite, sfruttare esperienze positive come quella del Kosovo al fine di accelerare - come primo passo verso la nomina di una Assemblea Costituente irachena - elezioni municipali e provinciali in tutto l'Iraq, facendo in questo modo un primo concreto passo verso una transizione democratica? Non si potrebbe, con uno sforzo internazionale adeguato alla situazione, rilanciare la ricostruzione economica affidandola al più presto alle Nazioni Unite con regole e procedure certe, condivise e trasparenti? L'Italia, ora più che mai, deve fare la sua parte sulla scena internazionale, chiedendo a voce alta una svolta «limpida e netta» (come ha scritto Eugenio Scalfari qualche giorno fa) - gestita dall'Onu e sostenuta da una Europa finalmente unita - della questione irachena. Solo così può avere ancora senso riconfermare la presenza dei nostri militari a Nassiriya.

Bersaglio delle proteste sono le forze occupanti. Si è rotto anche il rapporto con gli italiani

Cresce l'antisemitismo negli atenei europei

L'allarme dei rettori israeliani: ci boicottano cancellando conferenze e ricerche con i nostri studiosi

Umberto De Giovannangeli

Racconta il professor Yehoshua Jurtner, membro dell'Accademia nazionale israeliana per le scienze, che fra i suoi colleghi in Norvegia è stato espresso l'auspicio che Israele riceva un trattamento «pari a quello che sarebbe oggi riservato al Terzo Reich». Dalla Spagna si è appreso che è stata annullata all'ultimo momento - in seguito a minacce - una conferenza che l'ambasciatore di Israele Victor Harel doveva tenere in una università di Madrid. Una testimonianza e una notizia che suonano come un assordante campanello d'allarme relativo all'aggravarsi del boicottaggio di Israele negli ambienti accademici in vari Paesi al mondo. È quanto è emerso durante una riunione di emergenza convocata l'altro ieri dal ministro per la Diaspora Nathan Sharansky alla presenza dei rettori di alcune università israeliane.

Secondo Sharansky, «il boicottaggio accademico è una delle espressioni del moderno antisemitismo, che si rivolge contro Israele in quanto «ebreo collettivo». «Ormai non si tratta più di un caso isolato, imputabile a un ambiente ristretto influenzato da certa propaganda filoaraba - annota con amarezza il professor Jurtner - . Purtroppo - aggiunge lo scienziato - questo pregiudizio verso Israele si sta diffondendo sempre più negli ambienti accademici europei». Ed è per questo che il professor Menachem Megidor, presidente dell'Università Ebraica di Gerusalemme, ha proposto di creare un apposito centro a cui gli accademici israeliani riferiscano di boicottaggi di cui sono stati vittime. Tale centro dovrebbe essere incaricato di coordinare la reazione nei confronti degli atenei responsabili. «Nessuno contesta il diritto di chiunque a contestare e criticare le scelte compiute dal governo d'Israele, ma ciò che si sta diffondendo anche nei circoli accademici

europei, è una critica feroce non per ciò che Israele fa ma per quello che Israele è, cioè lo Stato degli Ebrei», sottolinea ancora Yehoshua Jurtner. Conferenze annullate. Scambi culturali bloccati. Partnership per ricerche scientifiche rimesse in discussione. Personalità accademiche europee che vincolano la loro partecipazione a simposi internazionali, all'assenza di colleghi israeliani. È il quadro inquietante che è emerso dall'incontro tra Sharansky e i rettori delle più importanti Università dello Stato ebraico. Il boicottaggio culturale è fortemente censurato anche da quei politici più critici nei confronti della politica portata avanti dal governo di Ariel Sharon: «Le università hanno rappresentato anche in questi anni di guerra e di odio, il luogo del dialogo e hanno agito come un antidoto alla demonizzazione della controparte. Contestare la politica del pugno di ferro adottata dal governo Sharon contro i palestinesi, significa fare il gioco dei falchi», osser-

va Yael Dayan, scrittrice ed ex parlamentare laburista.

Il boicottaggio di Israele negli ambienti accademici di vari Paesi al mondo, in particolare europei, viene vissuto all'interno del mondo culturale e scientifico israeliano come un aspetto di quel risorgente antisemitismo segnalato recentemente da diversi e contestati sondaggi. Come quello sull'antisemitismo in Europa, commissionato e poi non pubblicato dall'Osservatorio dell'Unione Europea sul razzismo e la xenofobia (Eumc), secondo il quale dietro molti incidenti antisemiti ci sono gruppi musulmani e di sinistra radicale filopalestinesi. La decisione di non rendere pubblico il rapporto, è stata fortemente criticata dalla stampa israeliana, oltre che dalle autorità di governo: Il quotidiano Maariv ha denunciato l'«ipocrisia» di un'Europa che «si rifiuta di guardarsi nello specchio perché sa che l'immagine sarà sgradevole».